

Bibliofilia

FARE I LIBRI

Apologia dell'editore

Nel ricordare i cinquanta anni dell'Adelphi, Roberto Calasso compie una difesa molto appassionata del mestiere. Collocando quel sapere più nell'arte che nell'industria

di Cesare De Michelis

Difficile leggere un'apologia dell'editore più appassionata e convinta di quella che Roberto Calasso affida alla propria sapiente scrittura nel libro *L'impronta dell'editore*, che esce in questi giorni, ricordando i primi cinquant'anni di Adelphi: certo prima di tutto ci sono i libri, anzi i libri «unic», che il fiuto di Roberto Bazlen riusciva a scovare nei più trascurati anfratti della sterminata biblioteca della modernità europea, testimonianze di avventure esistenziali che potevano persino prescindere dalla volontà di diventare «letteratura», rischiando anche «di non diventare mai libri», ma non dall'urgenza di affidarsi alla inequivocabile evidenza della scrittura; subito dopo, però, altrettanto decisiva ed essenziale,

Dalla vena generosa della «Grande Vienna» cui il catalogo della casa editrice ha attinto alla difesa del copyright come nodo centrale per il futuro

veniva la scelta dell'editore e la sua decisione di pubblicarli, dando loro una veste - una copertina, una collana, un risvolto - e un destino - una destinazione - sui banchi o nelle vetrine dei librai, dove avrebbero finalmente incontrato i loro lettori.

La filiera editoriale inizia con la scoperta e la scelta e poi si sviluppa lineare e conseguente, tappa dopo tappa, fino alle mani e agli occhi di chi, incontrando il libro, anche casualmente, lo farà proprio per sempre: di questo percorso l'editore è al tempo stesso

l'artefice e la guida, il responsabile di tutte le scelte, del successo o dell'insuccesso, della durata dei libri nel tempo.

Adelphi cominciò nel 1962 con una collana di Classici, stampati magistralmente e costosamente da Giovanni Mardesteig a Verona con una copertina di carta vergata illibatamente bianca, nella quale apparve, nel corso degli anni, l'edizione criticamente curata di tutto Nietzsche, a segnare la distanza che avrebbe separato la nuova casa editrice dalla lezione ideologica e pedagogica einaudiana, da una costola della quale essa era pur nata, prediligendo, tuttavia, una cultura «irrazionale», se non addirittura «decadente», e un'invenzione inequivocabilmente «fantastica»: i suggerimenti di Bazlen, che Calasso incontrò nel maggio del '62 a Bracciano, nella villa di Bernhard, alimentarono, oltre la sua stessa morte (luglio 1965), la collana più eccentrica e originale, quella Biblioteca Adelphi che insieme alla Piccola Biblioteca divenne il centro ideale dell'intero catalogo, ormai contando insieme ben più di mille titoli.

La vena più generosa da cui Adelphi attinge fu quella della Grande Vienna, dove i generi più diversi convivevano senza configgere, e più di ogni altro spiccava il talento di Joseph Roth, del quale, contraddicendo la linea fondante dei libri unici, si stamparono, uno dopo l'altro, tutti i romanzi e racconti, come poi avvenne anche per Blixen, Borges, Nabokov, Maugham, Simenon, e, tra gli italiani, Sciascia, Parise e Savinio.

Calasso descrive il catalogo editoriale



PRIME EDIZIONI
Roberto Calasso con alcuni titoli della prima stagione adelphiana

come una partitura sinfonica, nella quale archi, fiati e percussioni stanno insieme armonicamente, ma guarda con sgomento e orrore l'affermarsi della «rete», dove «nulla si perde e tutto è condannato a sussistere», e a ogni libro sarà, dunque, negata la possibilità di un'esistenza separata, solitaria e autosufficiente, ridotto a parte di un solo testo sconfinato, «il libro unico del mondo».

Lo scenario futuribile è per Calasso inequivocabilmente catastrofico, esattamente

come per i copisti alla fine del Quattrocento, mentre nasceva la civiltà del libro, che maledivano l'orribile stampa meretricia, che avrebbe per sempre offuscato i cieli della sapienza e della bellezza (per i quali vedi l'omonimo libro edito nel 2011 da Marsilio), e ad esso riserva solo una geremiade di deprezzazioni, vedendo imminente la cancellazione della funzione stessa dell'editore, che a lui, invece, appare più di tutte irrinunciabile.

Naturalmente Calasso vede lucidamen-

te i rischi impliciti nella biblioteca universale analogica e digitalizzata, riconosce la drammatica contiguità tra il tutto omologato in una standardizzazione senza qualità e il nulla che lo sovrasta minaccioso, cancellando i caratteri individuali e originali di ogni testo, e con essi «l'oggetto che li incarna: il libro».

La questione fondamentale che Calasso solleva è senza dubbio quella del copyright, diventato bersaglio di una devastante polemica che, mentre rivendica una sfrenata libertà contro qualsiasi «proprietà», nei fatti manifesta uno sprezzante disinteresse per ogni autorialità, azzerando «la differenza tra opera e comunicazione, fra autore e generico digitante», e conseguentemente mina alla radice l'intero sistema editoriale, che si è venuto consolidando nel corso dei secoli e che non può essere ridotto alla sua parodia mercantile, secondo la quale contano soltanto i numeri della diffusione e del fatturato, mentre ogni casa editrice deve essere concepita prima di tutto come «forma» e, cioè, «come una composizione autosufficiente e retta da una alta compatibilità fisiologica tra tutte le sue parti», per poter, alla fine, possedere «la forza del marchio».

Il pantheon novecentesco degli editori non è dominato dalla grandezza dei numeri, né dalla misura delle tirature, ma dalla determinazione con la quale i migliori provano a «spostare la soglia del pubblicabile, includendo fra le cose fattibili molto di ciò che al momento è escluso»: non è casuale che molti di essi, probabilmente i migliori, cominciarono dando vita a una rivista letteraria, come in Europa «Die Insel», «La Nouvelle Revue Française», o «Le Mercure de France», e in Italia «La Voce», Gobetti, o «Solaria», e, in fondo, lo stesso Einaudi. L'obiettivo di tutti era semplice, come è sempre «l'uovo di Colombo»: si trattava di raccogliere i testi di una letteratura «senza qualificativi, che sia pensiero, che sia indagine, che sia oro e non tolla», e, facendo proprio il proposito di Debussy quando componeva la sua musica, di *faire plaisir*, raccogliendo attorno a sé la «tribù» di quei lettori che sono animati dalla medesima curiosità. L'editoria («secondo Calasso») è, insomma, assai più un'arte che un'industria, una missione che un progetto, un divertimento che una professione: non so se tutto questo possa sul serio essere vero, ma sono certo che è molto, molto bello, e, quindi, conserviamolo intatto, teniamocelo il più vicino possibile, perché conforta e consola in tempi per altro assai grami.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Calasso, L'impronta dell'editore, Adelphi, Milano, pagg. 164, € 12,00

LETTURE FACOLTATIVE

di Caterina Soffici

Un lago di giovinezza

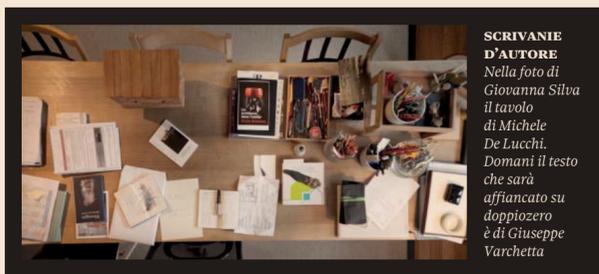
Per celebrare i suoi 60 anni il poeta Al Alvarez aveva rifatto una scalata compiuta dieci anni prima e l'aveva trovata più facile. Ma a 70, anche solo camminare era un'agonia per lui. La cartilagine di un'anca devastata e doleri ovunque. Inizia qui la sua seconda giovinezza nel laghetto di Hampstead Heat, a nord di Londra, un luogo di culto per un pugno di eccentrici inglesi che si tuffano nell'acqua gelida e nera ogni giorno dell'anno. C'è il laghetto degli uomini e quello delle donne e ci sono i bagnini a guardia degli stravaganti nuotatori. Al Alvarez, poeta, critico, appassionato scalatore e giocatore di poker incallito, oggi di anni ne ha 83. Il suo primo tuffo gelato risale a quando ne aveva 11. E per settanta anni non ha mai smesso. Ma adesso questa pratica è diventata una risposta alla vecchiaia, una scarica di adrenalina giornaliera, una maniera per sentirsi ancora vivo mentre il corpo perde colpi. *Pondlife, A Swimmers Journal* è insieme un diario singolare (ogni giorno accanto alla data annota anche la temperatura dell'acqua) e una memoria poetica. Dalle acque ghiacciate del laghetto affiorano i ricordi (è stato amico di Sylvia Plath e Ted Hughes), l'amore per la moglie Anne («Dopo 40 anni quando la vedo il cuore ha un tuffo»), la gioia del bagno rinvigorente («amo la solitudine, il silenzio, il freddo. La bolla di adrenalina dell'acqua gelata, l'anca che finalmente non porta peso e non duole, sento che mi riapproprio del mio corpo e per pochi minuti mi sento come ero prima»). Ogni giorno Alvarez sembra cogliere l'attimo, simile al battito d'ali degli uccelli che popolano lo specchio lacustre: cormorani, gabbiani, anatre selvatiche e cigni sono tutt'uno con i nuotatori, una congrega di buffi personaggi, dal sarto Chris Ruocco a Mike King, una vecchia gloria che suonava per Sinatra. Gli stessi che insieme al capobagnino Terry lo vanno a trovare in ospedale dopo l'infarto e gli portano una piccola ampolla colma di acqua di Hampstead Heat. Un vero elisir di giovinezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Alvarez, Pondlife, A Swimmer's Journal, Bloomsbury, pagg. 288, € 14,99

ALTRI MATTOIDI

Trussardi, l'igienista



SCRIVANIE D'AUTORE
Nella foto di Giovanna Silva il tavolo di Michele De Lucchi. Domani il testo che sarà affiancato su doppiozero è di Giuseppe Varchetta

di Paolo Albani

Verso la metà del secolo XIX il sarto F. Lutterbach, fra gli igienisti più bizzarri nella storia della medicina, propose di camminare all'indietro, sia in guerra che in pace, per raggiungere uno stato di salute confortevole e stabile ventitré movimenti respiratori (fluttuante, purgativo, a piena bocca eccetera) utili all'aumento del cervello la cui grossezza Lutterbach riteneva indice della potenza delle idee. A tanta stravaganza non arriva Giacinto Trussardi, già tenente colonnello del V Reggimento fanteria, che pure ne *La salute e la longevità considerate sotto il rapporto dell'igiene* (Stab. Tip. Cattaneo, Bergamo, 1887) avanza osservazioni e consigli sull'igiene che suonano a volte un po' bizzarri. Qualora non dovessi riuscire nell'intento, avverte Trussardi nell'introduzione al libro, il mio fallimento dovrà ascrivere «a deficienza di intelligenza, non mai a mancanza di volontà».

Dopo aver stigmatizzato il fatto che «l'uomo non muore, [ma] si uccide» se persiste nei suoi costumi, passioni e miserie, Trussardi afferma che le cause che concorrono ad abbreviare la vita derivano quasi tutte dalle scarse cognizioni che si hanno dell'Igiene, «prima fra tutte le scienze» e «la più benemerita». Dopo di che passa in rassegna alcune di queste cause fra cui all'inizio mette l'abuso di purganti che «stancano lo stomaco, irrita gli intestini, depauperano le forze dell'organismo». Altre cause sono: il non mantenere i piedi caldi e la testa fredda (specie mentre si sta compiendo

la digestione); l'abuso della frutta (in modo particolare del pomelo, del fico e di certe specie di mela e di pera la cui polpa riesce pesante allo stomaco) e ovviamente del tabacco. Ma una delle cause che maggiormente contribuisce a ridurre la vita dell'uomo, secondo Trussardi, è l'uso del rame nelle cucine. Cuocere le vivande in vasi di rame o di leghe in cui entra il rame e il piombo, «utensili così lucidi e ben levigati che formano talvolta l'ambizione delle buone massaie», è fonte di tragici avvenimenti e di morte. Chi desidera conservare la propria salute, suggerisce Trussardi, deve fare invece buon viso alle stoviglie di terra cotta: si avrà meno splendore e lusso in cucina, ma si guadagnerà in economia e salute. Su quest'ultimo aspetto vale la pena ricordare la tesi di quel sociologo americano, citato in un saggio di Carlo M. Cipolla, secondo cui l'Impero romano sarebbe decaduto per via del progressivo avvelenamento da piombo della classe aristocratica, dato che il piombo veniva utilizzato, oltre che nella fabbricazione di recipienti per la cottura dei cibi, per quella delle tubature idrauliche, dei boccali, dei cosmetici, delle medicine e dei coloranti.

Chiudendo la rassegna dei consigli igienici (importanza degli alimenti; influenza dell'aria; buone leggi per regolare le unioni coniugali così da scongiurare malattie ereditarie; un uso intelligente del sonno; la qualità degli abiti eccetera) Trussardi rammenta al lettore che «a tavola bisogna farsi uno studio di evitare tutte le questioni concernenti la politica, come altresì tutti quei discorsi che possono arrecare disgusto o tristezza».

Nell'opuscolo *Gallofobia e Monumentomania. Lettera aperta a S. E. il Presidente del Consi-*

gio dei Ministri e Ministro dell'Interno Francesco Crispi (Cartoleria e Tipografia L. Palestra, Milano, 1888: presente fra i libri di mattoidi raccolti verso la fine del secolo XIX dal medico alienista Giuseppe Amadei e conservati alla Biblioteca Classense di Ravenna) Trussardi polemizza contro lo spreco che si fa di monumenti per onorare la memoria di semplici cittadini meritevoli solo di aver compiuto il loro dovere, come ognuno ha l'obbligo di fare. In questo fenomeno, ammonisce Trussardi, non è difficile ravvisare la vera causa della decadenza morale del Paese.

Per Trussardi siamo in un'epoca di frenetica «monumentomania» (termine che ne evoca un altro, la «monumentazione», neologismo coniato da Giorgio Manganelli per indicare la demenza legata a qualunque sorta di monumento) visto che s'innalzano ricordi marmorei anche a quelli che non hanno sempre fatto il loro dovere. Lo sdegno di Trussardi si rivolge in particolare contro i monumenti eretti in onore di coloro che hanno lasciato soltanto brillanti pagine nei resoconti parlamentari, ovvero, detto in altre parole, contro i monumenti in onore dei politici, e anche contro l'esclusione delle donne dalle collezioni di buste e di statue.

Che «il senso del rispetto per tutto ciò che è rispettabile, sia venuto meno nel mondo», o più esattamente che se ne sia andato «addirittura in fumo», Trussardi ribadisce in un altro pamphlet in forma di *Lettera aperta a S. S. Leone XIII* (Alfredo Brigola & C., Milano, 1888) in cui cerca di dimostrare l'assoluta incompatibilità dei due poteri temporale e spirituale. Dopo la restaurazione del 1815, a causa della cocciaggine del Governo papale a Roma nel respingere qualsiasi idea di progresso, i cittadini amanti della libertà hanno dovuto cercare rifugio, quali cospiratori, nelle sette; per lo stesso motivo, nelle province soggette al «dominio pretresco», è dilagato il brigantaggio.

Nella *Lettera* la causa principale della decadenza del Cattolicesimo è indicata da Trussardi in «confessione auricolare» (cioè fatta all'orecchio), una pratica anormale assente nelle altre religioni che tradisce il grande principio della perfetta uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio. Fra le molte riforme che il culto cattolico dovrebbe mettere in atto, Trussardi suggerisce in primo luogo quella dei funerali, una vera vergogna: si stabilisce un prezzo per le campane, uno per le candele, un altro per la coperta della bara eccetera, al solo scopo di ricavarne guadagni che farebbero arrossire un usurario. Napoleone soleva dire, ricorda Trussardi, che per fare la guerra occorre tre cose: Denaro - Denaro - Denaro. Per arrestare la decadenza del Cattolicesimo e prevenire uno scisma sono altresì indispensabili tre cose: Riforme - Riforme - Riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPERTORI

Gli incunaboli in un clic

di Giancarlo Petrella

Immagina di poter ricostruire biblioteche scomparse o collezioni librerie disperse da secoli con un semplice click. Immagina, puoi. Lo slogan pubblicitario rende bene l'idea da cui è nato il «progetto Mei». Acronimo di Material Evidence in incunabula, Mei è una banca dati online che raccoglie i dati materiali (*material evidence*, appunto), ossia note di possesso e provenienza, note di acquisto, postille eccetera, disseminati sugli incunaboli conservati in tutte le biblioteche, pubbliche o private. A scanso di equivoci, non è un nuovo catalogo o repertorio bibliografico né intende sostituirsi all'*Incunabula Short-Title Catalogue* (meglio noto come Istc), da cui importa i dati bibliografici. Nato un paio di anni fa da un progetto di Cristina Dondi dell'Università di Oxford, Mei è gratuitamente consultabile (e soprattutto implementabile) sul sito web del Consortium of European Research Libraries (CERL) all'indirizzo <http://incunabula.cerl.org>.

Stare ricostruendo il destino degli incunaboli appartenuti a una biblioteca ecclesiastica soppressa a fine Settecento o in quali rivoli si sia dispersa la collezione di un bibliofilo messa prontamente all'asta dagli avidi eredi? Pur senza cedere a facili ottimismo bibliografici, Mei può essere la risposta a questi problemi, rivelando se qualche biblioteca europea o d'Oltreoceano possieda un incunabolo con la provenienza incriminata. È ovvio che l'utilità e l'affidabilità siano direttamente proporzionali al numero di esemplari descritti e riversati. Questo tipo di informazioni funzionano efficacemente solo in maniera integrata, una sorta di *social network* bibliografico. Il database consente infatti di superare barriere geografiche, cronologiche e istituzionali. La sfida è improba, ma alcuni risultati sono già stati raggiunti. A oggi in Meisonostati immessi, o sono in corso di immissione, gli incunaboli posseduti da alcune prestigiose biblioteche (British Library e Real Biblioteca di Madrid per esempio). Altre, tra cui la National Library of Scotland, la Biblioteca Universitaria di Cracovia, persino la Library of Congress di Washington, hanno espresso la volontà di partecipare.

L'Italia sta facendo molto, inserendo, pur finora a macchia di leopardo, porzioni più o

meno ampie del proprio straordinario giacimento incunabolistico. Già partecipano al progetto, a esempio, la Biblioteca Universitaria di Padova, la Nazionale Centrale di Roma e le veneziane Biblioteca Nazionale Marciana e Biblioteca del Museo Correr. Da alcuni anni la Regione Lombardia ha avviato un pionieristico progetto addirittura su scala regionale promuovendo, in collaborazione con il Centro di Ricerca Europeo Libro Editoriale (Creleb) dell'Università Cattolica, il primo censimento completo di tutti gli incunaboli (stimati in circa 12.000) disseminati sul territorio. A oggi sono stati inseriti tutti gli incunaboli della provincia di Brescia (quasi duemila) e si sta ultimando l'immissione degli oltre mille conservati dalla Trivulziana di Milano. Fin qui la carta d'identità di Mei. Pur ancora agli inizi (il punto della situazione è stato fatto nell'incontro fra i partecipanti al progetto che si è svolto il 19 marzo scorso a Padova), il database offre pe-

Il «MEI» è un ottimo progetto che consente di trovare con poca fatica la collocazione dei preziosi codici. E anche di correggere qualche errore

rò già una prima casistica che apre interessanti squarci su biblioteche e lettori, nonché efficaci esemplificazioni dell'utilità di Mei nel campo della ricerca.

Si può persino correggere qualche clamoroso fraintendimento. Due incunaboli conservati presso la Bodleian Library di Oxford (Aelius Donatus, *Ars maior*, Milano, A. Zarotto, 1473 e Josephus Flavius, *De antiquitate iudaica*, Verona, P. Mauffer, 1480), in ragione della nota di possesso «Conventus Sancti Floriani ex dono magistris francisci de Saualdis» erano stati ricondotti, nel catalogo a stampa degli incunaboli bodleiani, alla biblioteca del convento agostiniano di «Sankt Florian, Upper Austria». Peccato che quei due volumi non provengano affatto da un convento austriaco, ma dal convento domenicano di San Fiorano di Brescia (demolito a inizio Cinquecento) cui erano stati donati dal misconosciuto magister Francesco Savoldi. La chiave per risolvere l'indebita attribuzione viene dagli scaffali della biblioteca Queriniana di Brescia che

restituisce un manipolo di incunaboli con identica nota di possesso.

Imponendo «Salvoldi» nel campo ricerca, Mei, a oggi, richiama otto incunaboli (fino a qualche mese fa erano meno): sei presso la Queriniana, uno presso la Morcelliana di Chiari e un altro (l'ultimo recuperato) presso la biblioteca Mai di Bergamo (qui è finito il suo Livius, *Decades*, Treviso, M. Manzolus, 1480). Ma è probabile che qualcos'altro riemerge in biblioteche non italiane. Ancora una storia, che si dipana da un incunabolo che ha terminato i suoi giorni sugli scaffali della Queriniana per ricondurre all'indietro a una delle più esuberanti collezioni private ottocentesche. Il Macrobius, in *Somnium Scipionis* expositio, Brescia, B. Bonini, 1483 in origine appartenne al «plus courageux des bibliophiles», il conte russo trasferitosi a Firenze Dimitrij Petrovich Boutourlin (1763-1829), la cui prima collezione andò distrutta nell'incendio di Mosca del 1812 e la seconda, che contava parecchie centinaia di incunaboli, finì all'asta a Parigi nel 1839-41. Accertiamo che l'incunabolo in questione è il n. 328 del catalogo della biblioteca Boutourlin compilato in vista della vendita all'incanto decisa dagli eredi e viene il sospetto che il conte bresciano Luigi Lechi abbia davvero partecipato a quell'asta parigina. È certo però che nessun altro incunabolo Lechi presenta anche l'ex libris Boutourlin. Mei consente invece di seguire le tracce della dispersa collezione. Almeno sei incunaboli sono finiti nell'alveo della British Library, attraverso collezionisti d'Oltremarina (tra questi: Cicero, *Epistolae ad familiares*, Foligno, J. Neumeister, ; C. Landinus, *Disputatorium Camaldulensium libri*, [Firenze, N. Laurentii Alamanni, *Ars maior*, Milano, A. Zarotto, 1473 e H. Savonarola, il reggimento della città di Firenze, [Firenze, Societas Colubrisc. 1498]). Ma sappiamo che esemplari con ex libris Boutourlin sono conservati in parecchie biblioteche europee. Il catalogo cartaceo della Bodleian ne restituisce in un solo colpo oltre cento. Parecchi altri la Bibliothèque Nationale di Parigi.

E chissà cosa nascondono le collezioni americane. Per ora è necessario ancora passare attraverso i cataloghi cartacei, quando esistono, e compulsare schede e indici dei possessori. Verrà un tempo in cui basterà un click per riunire, almeno virtualmente, biblioteche e collezioni non più in vita, per la gioia degli storici del libro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA